

Luglio-Agosto 1979  
num. 7-8 Anno 25

- "Don Bosco ritorna"
- 1 I vescovi "i giovani e la fede"  
*Quarto Simposio dei vescovi d'Europa*
- 3 Le "Giornate Salesiane" 1979  
*San Francesco di Sales catechista*
- 4 Cristiani in India. Le tombe di Shiu Chow
- 5 Primo maggio a Managua
- 6 L' "anno del fanciullo" a Pindamonhangaba
- 7 Chiamati tra i giovani Papua
- 7 Forse i salesiani a Samoa
- 7 Approdo alle Isole Figi?

### DOSSIER: "CENTO ANNI A PATAGONES"

- 9 Panorama del "Desierto" (nr)
- 11 Sconfitta e vittoria degli indi (M. Bongioanni)  
(11) *L'erede di "Pietra Azzurra"*        "  
(13) *Il nemico è Buenos Aires*        "  
(15) *La salvezza degli indios*        "
- 17 Patagonia terra di nessuno?        (J.E. Belza)
- 19 La parrocchia del "Capitan Buend" (A. Martín G.)

- 8 Scaffale Ans
- 20 Fotoservizio
- 21 Documentazione

### RUBRICHE

- |                      |                     |
|----------------------|---------------------|
| Salesiani p. 3       | ● Giovani p. 1-3    |
| Missioni p. 4,7,9-20 | ● Com. Sociale p. 0 |
| Libri p. 8           | ● Cronaca p. 5-6.   |

Notiziario Mensile  
Ufficio Stampa Salesiano

Notiziario Mensual  
Oficina Salesiana de Prensa

Salesian Press Office  
Monthly Newsletter

Informativo Mensal  
Departamento Salesiano de Imprensa

Direttore  
**MARCO BONGIOANNI**

Responsabile  
Ettore Segneri

AUTORIZZAZIONE Tribunale di Roma  
N. 14.903 dell'8 gennaio 1973

SPEDIZIONE  
in abb. post. gruppo III (70%)

Via della Pisana, 1111  
Casella Postale 9092  
00100 Roma-Aurelio

☎ (06) 69.31.341

CONTO CORRENTE POSTALE  
n. 46.20.02 intestato a  
Direzione Generale  
Opere Don Bosco



## "DON BOSCO RITORNA..."

Sulla figura di Don Bosco, un'autentica "raffica" di proposte (libri, fumetti, audiovisivi, diapositive, filmati, dialoghi, ecc.) sta per completare la "biografia nuova" che T. Bosco ha pubblicato all'inizio del 1979.

Nascono così, su questo "tema di famiglia", i diversi canali di "lettura" che sono oggi a disposizione. Come si sa è possibile coordinarli e convogliarli in stimolanti iniziative di "linguaggio totale..."

Proponiamo queste informazioni, che in proposito abbiamo ricevuto, all'interesse di chi se ne può giovare. La "creatività" dei giovani sa trarre, da tanta varietà di materia, ottimi spunti di ricerca espressiva (e naturalmente riflessiva).

- Il libro DON BOSCO, UNA BIOGRAFIA NUOVA di Teresio Bosco ha avuto una prima edizione di 10 mila copie. Una seconda edizione di altre diecimila copie è attualmente in via di esaurimento. L'autore sta procedendo, in accordo con l'LDC di Leumann, a completare una intera "batteria" di libri su Don Bosco. Ossia:
  - = DON BOSCO, edizione per ragazzi (circa 200 pagine, prezzo politico contenuto al massimo) presentato dall'autore per agosto/settembre. Darà possibilità di adozione da parte delle classi nella media dell'obbligo a cui i Salesiani vogliono far conoscere Don Bosco.
  - = IL SORRISO DI DON BOSCO, per le Scuole elementari. Il volumetto, di prezzo contenutissimo, in caratteri grandi, sarà consegnato all'Editrice alla fine dell'estate. Conterrà un centinaio di "fatti" tra i più belli e significativi per i fanciulli, scritti nel loro linguaggio.
  - = DON BOSCO TI PARLA, per preadolescenti. Un volumetto agile che conterrà brani di "parlate di Don Bosco ai ragazzi", con intento vocazionale. Si spera di poterlo preparare entro il 1979.
  - = DON BOSCO, Collana Campioni, volumetto di larga divulgazione. E' ormai in vendita da otto anni, ha tirato alcune centinaia di migliaia di copie. Per il prezzo contenutissimo (250 lire), la piccola mole e l'agilità del testo è diventato il libro del primo approssoccio alla persona di Don Bosco.
  - Alla "batteria" di libri, si vorrebbero affiancare alcuni fumetti di autore efficace (si sta studiando il progetto di una coedizione in molte lingue, diretta forse da M. Moulland, con la collaborazione di T. Bosco).
  - Il settore audiovisivi su Don Bosco è ancora da impostare.
    - . Attualmente esiste una filmina in quattro tempi, con soggetto preparato parecchi anni fa da T. Bosco.
    - . Si sta pensando a una possibile collaborazione Radio-Televisiva per una "Vicenda di Don Bosco" in tre o quattro puntate. Poiché tuttavia questo progetto richiederà necessariamente tempi lunghi, si suggeriscono pertanto alcuni "TESTI BASE" con cui si potrebbe realizzare in loco e da chiunque lo voglia una vita di Don Bosco in "Radio-scene" o addirittura in "Superotto". Con quattro possibili puntate:
      - La fanciullezza di Don Bosco (Giovannino)
      - La giovinezza di Don Bosco
      - L'avventura dell'Oratorio
      - Una casa chiamata Valdocco
- Facendo riferimento al libro DON BOSCO, UNA BIOGRAFIA NUOVA, suggeriamo per le singole puntate il seguente materiale: LA FANCIULLEZZA DI DON BOSCO: Capitoli 1;2;3,4,5,6,7,8. LA GIOVINEZZA DI DON BOSCO: Cap. 9,10,11,13,14. / L'AVVENTURA DELL'ORATORIO: cap. 14,15, 16,17,18,19,20. UNA CASA CHIAMATA VALDOCCO: Cap. 21,22,23,24,25,27,28,29,30,31,32,35. Ogni capitolo va, ovviamente, sfrondato degli elementi "non drammatici".

## I VESCOVI, "I GIOVANI E LA FEDE" - "Simposio" al Salesianum (Roma, 17-21.6.1979)

*Interessati per la stessa ubicazione dei lavori, ma soprattutto per il tema dei giovani, i nostri osservatori hanno potuto annotare dall'esterno alcune impressioni, ovviamente non ufficiali, sul IV Simposio dei vescovi d'Europa. Le offriamo non già a titolo di giudizio, ma di semplice riflessione, e a testimonianza del nostro "sentire cum ecclesia".*

La problematica giovanile dal punto di vista teologico, morale, sociale, è piovuta sui tavoli dei vescovi d'Europa in un "triduo", sinora abbastanza inedito a quel livello, sul tema: "I giovani e la fede". Dall'analisi della condizione giovanile i vescovi europei hanno dedotto alcune riflessioni non solo sul ruolo della Chiesa (della Fede) nella vita dei giovani d'oggi, ma anche sui modi più produttivi di annunciare Cristo alle nuove generazioni, e di stimolare queste a tradurlo in regola di vita.

Il "Simposio" era dunque atteso con vivo interesse da tutti gli ambienti europei preoccupati di problematiche giovanili o impegnati in azione educativa, soprattutto dai molti che agiscono in ambito ecclesiale. Se la Chiesa è e deve essere perennemente in crescita non può ovviamente contentarsi di un "giovanilismo" leggero (e a suo modo persino "razzista"); né quindi può parlare di giovani quasi che non esistano altri fratelli, e magari con problemi altrettanto angosciosi, (si pensi agli anziani, ai malati, ai profughi...) ai quali i giovani stessi si rapportano. Per la Chiesa è doveroso occuparsi di come chi crede può dare a chi cresce - e dovrebbe crescere anche nella fede - una testimonianza che renda credibili i suoi valori autentici.

### I grandi valori da salvare

E' facile cadere nella retorica, ma è doveroso per l'adulto che vive tra i giovani sentire la preoccupazione di come aiutarli a capire la forza, la positività, la verità dei valori che contano. In questo senso noi abbiamo udito con molto interesse una motivazione del cardinale Leo J. Suenens cui abbiamo chiesto il motivo di tanta attenzione ai giovani.

CARD. SUENENS - *"I giovani significano l'avvenire, l'anno duemila. Il problema pastorale maggiore per noi è di preparare questo futuro. Esso è nelle mani dei giovani, dunque il nostro problema come vescovi è come fare questo dialogo con i giovani, come annunziare il Vangelo per loro, nella loro mentalità, come dare questo a questa gioventù: ecco il nostro problema".*

In una relazione introduttiva al Simposio il vescovo spagnolo mons. Torrella, vice presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, ha proposto un esame delle ragioni positive e negative della fede in ambito giovanile, deducendole da inchieste condotte in vari paesi. Chi si occupa dei giovani oggi ne sa qualcosa. Negli stessi ambienti a noi più vicini si sono svolte e si svolgono azioni conoscitive per la impostazione delle attività educative-pastorali a livelli sempre più adeguati e responsabili. Ci sono indagini condotte con rigore scientifico e indagini più semplici e locali, di cui gli operatori più attivi sono spesso artefici intelligenti e appassionati, anche in vista di un adeguamento sempre migliore del loro sforzo educativo quotidiano...

Le situazioni sono molto diverse, ma sembra che in tutto il mondo vi siano anche "costanti" di problemi analoghi da cui nascono preoccupanti interrogativi. Illudersi "fuggendo", o dissimulare noncuranza, sarebbe un preoccupante segno di incoscienza storica. Vi sono giovani - e ormai di nuovo molti, anche se chiaramente "minoranza" - che si pongono un serio discorso di fede. Quali "comunità credenti" trovano essi ad accoglierli, maturarli, pregare con loro? Come si prega? Come si predica? Quali aspetti di fede vengono sottolineati?... Non sono forse morti del tutto né lo stile un po' gretto della casistica "moraleggianta", né talune forme devozionalistiche inadeguate a coinvolgerli, e forse urtanti. Emergono invece enormi valori da salvare, nella pietà e nella cultura popolare

re; vi sono grandi orizzonti evangelici da riaprire; l'audacia del Risorto da rilanciare, in un mondo che ha carenze di grandi disegni e di veri ideali di vita...

### Cristo è l' "Ideale scomodo"?

E qui il discorso si sposta. I giovani che si sentono Chiesa in che modo testimoniano?... La crisi della scuola, la disoccupazione giovanile, le frange ribelli e disorientate degli autoemarginati, le altre emarginazioni forzate ecc. sono drammi di ogni paese europeo (e non solo europeo). Soprattutto le grandi masse europee di giovani che non hanno conosciuto le tragedie belliche o sociali di altri periodi storici, o di altri continenti e regioni, ma sono svogliati, consumisti, un po' viziati, spesso sciocchi inconcludenti superficiali, costituiscono una massa che esige nuova evangelizzazione. Una enorme "massa" che pare impenetrabile, inizio di un mondo post-cristiano. A questa massa è difficile parlare: non ascolta neppure i propri coetanei impegnati. Se pure apprezza, difficilmente si scuote. Cristo è difficile e scomodo. Sono ardui gli ideali che egli propone, di cui pure quei giovani inconsciamente avvertono il bisogno, mentre si adagiano alla mediocrità.

Chi sollecita un discorso di fede, spesso si sente opporre come "alibi" la non corenza delle Chiese ("ricche", "potenti", "mondanizzate"...). Anche questo deve indurci a riflettere. Però le richieste di questi giovani - non lontanissimi da noi ma ancora incapaci di essere Chiesa - restano contraddittorie. Come portarli a capire che la vita ha un senso se, dalla pubblicità alle grandi politiche aziendali, tutto sembra concorrere a promuovere solo i superdotati, lasciando gli altri a costituire una enorme massa senza chiarezza di impostazioni ideali, oggi amorfa e domani (magari pericolosamente) di manovra?

In trasparenza, è il retroterra di riflessioni che ci ha comunicato anche l'arcivescovo di Marsiglia, il neo-cardinale Roger Etchegaray, interpellato su come i vescovi vedono i giovani d'oggi.

CARD. ETCHEGARY - "E' molto difficile per noi parlare di giovani, così mutevoli, così diversi... Sono eredi senza eredità, costruttori senza modello, viaggiatori senza bagaglio o senza biglietto. Spesso abbiamo difficoltà ad accogliere le loro domande nuove, e anche sconcertanti, perché siamo abituati ad agire come ieri e non vediamo abbastanza il domani...".

### Uno "stile" per la nuova Europa

Nella prospettiva delle recenti elezioni europee si è messo mons. Luigi Maverna, segretario della Conferenza episcopale italiana. Le ha definite un passo importantissimo dal punto di vista culturale, socio-politico e - ha aggiunto - dal punto di vista ecclesiastico sia cattolico e sia ecumenico. E' doveroso e auspicabile che i nuovi orizzonti europei stimolino prospettive che nella realtà dei singoli paesi sembrano illusorie; che si crei la convinzione che gli sforzi di tutti, uniti insieme, possano davvero affrontare e risolvere i grandi problemi dell'uomo e quindi del giovane: ricerca, cultura, sicurezza, giustizia, lavoro, ambiente, parità nei diritti-doveri fondamentali... In questo nuovo clima le comunità ecclesiali possono aiutare sé e i fratelli a interrogarsi se tutto questo basti all'uomo. Sarà infatti sempre vivo il bisogno di annunziare Lui e i valori di Risurrezione e di eternità... Nelle comunità ecclesiali i giovani hanno il diritto di crescere nella convinzione e nel coraggio di questo annuncio di speranza.

A questo problema si è anche riferito mons. Ivo Furer, segretario coordinatore del Simposio.

MONS. FURER - "Ci sono vescovi di quasi tutti i paesi d'Europa ed è molto interessante trattare questo problema negli ambiti delle diverse società e sistemi sociali d'Europa, del diverso spazio anche di secolarizzazione del Nord e del Sud. Da quel raffronto i vescovi capiranno anche meglio la situazione nei loro rispettivi paesi..."

I giovani hanno compreso il gesto dei vescovi. Se ne è reso interprete Dino Boffo

della presidenza dell'Azione Cattolica italiana.

DINO BOFFO - "E' un atto di coraggio questo Simposio. I vescovi europei si propongono di guardare in faccia i giovani di oggi, ciascun giovane del nostro continente, della nostra realtà, guardargli in faccia con umiltà e con audacia. Mi pare che obiettivo di questo incontro non possa essere che la conversione della stessa comunità ecclesiale nei confronti della realtà giovanile. Si tratta di verificare quanto c'è di autenticità evangelica nel mondo giovanile di oggi, e quanto e che cosa può e deve dare la Chiesa ai giovani stessi".

Resta viva l'istanza di un santo come Don Bosco, che di giovani si intendeva: fra gli "impegnati" i veri "lontani", quanta massa di giovani attende il suo autentivo stile! Quell'intervento fatto di amicizia sincera, di avvicinamento senza "scandalo", di pazienza, di dialogo, di lenta e rispettosa convinzione, di graduale coscientizzazione su tutto ciò che realmente conta nella vita...

ANS

## GIORNATE SALESIANE

Roma. Dal 26 al 30 agosto si svolgeranno a Roma incontri di studio e riflessione sul tema: "Francesco di Sales catechista".

Tutte le famiglie religiose che si rifanno alla spiritualità di san Francesco di Sales si riuniscono annualmente per alcuni giorni di riflessione sulla loro comune matrice. Oltre alle varie branche della Famiglia salesiana di D. Bosco vanno annoverati in quest'ottica gli Oblati, i Missionari di san Francesco di Sales, le suore Figlie di SFS (Lugo-Romagna) le Salesie o Suore di Padova, le Salesiane dei ss. Cuori, eccetera.

Le "Giornate Salesiane 1979", programmate per i giorni 26-30 agosto a Roma, avranno come tema di studio e di preghiera: "San Francesco di Sales Catechista". Sono previste relazioni su "L'amore come radice della catechesi di SFS" (Paolo Rime msfs), "Il metodo preventivo di S.G.Bosco come applicazione pratica dell'amore" (Arnaldo Pedrini sdb), "La catechesi di SFS valida ancora oggi" (Ruggero Balboni osfs), "Collocazione di SFS nella storia della Catechesi (card. Gabriel M. Garrone). Le relazioni saranno integrate con lavoro di gruppo, dibattiti, liturgie, riflessioni...

Non è la prima volta che viene organizzato questo incontro. Le "Giornate" italiane, modellate su quelle francesi, cadono generalmente a fine agosto: le località prescelte sono quelle visitate o conosciute dal santo nelle sue peregrinazioni, come prima d'ora è stato per Padova, Tivoli, Loreto, Venezia, Torino, e ora per Roma.

Mentre offrono motivo di vero approfondimento del pensiero "salesiano" questi raduni stimolano di anno in anno una maggiore conoscenza e intesa tra le famiglie religiose ispirate alla comune dottrina. Negli ultimi anni i Salesiani e le Figlie di Mari Ausiliarice hanno partecipato a tutte le "Giornate", nel corso delle quali una relazione è stata quasi sempre svolta da un rappresentante della numerosa Famiglia di Don Bosco.

ANS

- Segreteria delle "Giornate": Sr. Rita fsfs. Via Dante De Blasi, 99-101. c.a.p. 00151 Roma. (tel. 52.63.904 / 295.101).



## CRISTIANI IN INDIA

Shillong. Scrive Fr. Sylvanus Sngi Lyngdoh (sdb): "Vi ringrazio di avere pubblicato la conferenza stampa con il nostro Primo Ministro Morarji Desai. Sì, gli ho punzecchiato la coscienza. Vi invio il resoconto di una nuova conferenza stampa concessa dallo stesso Premier ai giornalisti di Shillong. Sarebbe bene pubblicare anche questa a dimostrazione del nostro deciso proposito di adoperarci per il ritiro puro e semplice della ingiusta legge.

Il 7 aprile 1979, alle ore 3,45, il Premier indiano Shri Morarji Desai si incontra con i giornalisti al Raj Bhavan, in Shillong. Vengono discussi svariati argomenti, tre dei quali interessano molto il direttore del periodico Sur Shipara, (ndr. il salesiano p. Silvano Sngi Lyngdoh): 1) la pubblica protesta della "Black-flag" (bandiera nera); 2) la proposta di legge contro la libertà di religione; 3) l'imposizione della lingua Hindi agli studenti di taluni gruppi etnici che vogliono superare certi esami.

Un giornalista chiede al Primo Ministro come abbia reagito alla massiccia protesta della "Black-flag" organizzata dal Comitato di Azione Cristiana.

DESAI - Nessuna bandiera e nessun ostacolo mi farà cambiare opinione, se credo che una causa sia giusta.

P.SNGI - Non è stato contro la vostra persona, ma contro l'iniqua proposta di legge sulla libertà di religione che abbiamo protestato.

Un altro giornalista chiede che cosa pensi, il Primo Ministro, dell'opposizione dei cristiani al progetto di legge governativo.

DESAI - La cambieremo. Non l'approveremo così come è attualmente.

P. SNGI - La cambierete nella sostanza, o soltanto nella formulazione?

DESAI - Nessun diritto fondamentale di chicchessia sarà limitato. Tutti sono liberi di abbracciare la religione da loro scelta.

P. SNGI - E' sperabile che intendiate cambiarla nella sostanza. Così com'è ora la proposta di legge è davvero iniqua. Staremo a vedere la nuova bozza che sarà presentata.

Quale sarà il cambiamento? Dopo quanto è successo è naturale che i cristiani in India siano diffidenti e non si contentino di sole parole. La loro lealtà come cittadini è del resto fuori discussione: essi si avvalgono di mezzi pienamente costituzionali per tutelare dei diritti che la stessa Costituzione indiana assicura loro. E' difficile per il Premier, come per molti altri, comprendere che una "conversione" è solo lavoro di Dio e della sua Grazia... ma infine è quanto i Cristiani intendono che egli perlomeno rispetti...

Sylvanus Sngi Lyngdoh

## CINA - LE TOMBE DI SHIU CHOW

Shiu Chow (Kwang Tung) - Da fonte degna di fede risulta che nella (ex) cattedrale diocesana sarebbero state aperte le tombe dei vescovi, il martire Luigi Versiglia e il suo successore Ignazio Canazei. Del primo si sarebbero rinvenute le sole ossa. Del secondo anche le membra non ancora del tutto disfatte.

Le salme sarebbero state cremate senza che delle ceneri sia stata comunicata la sorte. Nulla si sa del martire don Callisto Caravario.

Cristiani superstiti vi sarebbero ancora nel luogo, ma impediti a esternare la loro fede. Come è noto, di mons. Versiglia e di don Caravario è in corso il processo di beatificazione: la Chiesa ne ha già ufficialmente riconosciuto il martirio. Quando siano state aperte le tombe di Shiu Chow non è però dato di sapere. Il fatto potrebbe risalire a vari anni addietro... □

## "PRIMO MAGGIO" A MANAGUA

Managua (Nicaragua). "Sul giornale "La Prensa" del 2 maggio è apparsa una cronaca che riportiamo per intero perché sostanzialmente conforme alla verità dei fatti".

Così nel suo n. 65 (maggio-giugno) il "Noticiero Salesiano de Centroamerica y Panamà", che include le notizie salesiane dal Nicaragua. Il quotidiano del pomeriggio "La Prensa" è uno dei più diffusi di Managua.

A titolo di informazione e di comunione con i nostri fratelli e giovani di Managua, diamo una nostra traduzione del "réportage" pubblicato dal giornale nicaraguense.

"La Guardia Nazionale è intervenuta ieri con numerose pattuglie a occupare il Centro Giovanile Don Bosco. Il p. Luis Corral Prieto è stato fermato. Con altre decine di persone arrestate negli stessi ambienti del Centro, il sacerdote è stato trasferito alla Centrale di Polizia. Secondo il p. Mario Fiandri, direttore del Don Bosco, sembra che il p. Corral Prieto sia stato prelevato dal proprio ufficio nell'ala nord dell'Istituto.

Fin dal primo mattino - ci ha detto Fiandri - erano venuti in molti al Centro Don Bosco. Come ogni giorno del resto. C'erano pure giocatori di calcio, basket, baseball... Egli avrebbe udito alcuni giovani discutere di bandiere, ai quali altri giovani avrebbero risposto che era meglio non immischiarci in problemi. Non essendosi per nulla sviluppato quel dialogo, egli si recò tranquillamente al suo ufficio.

Poco dopo si diresse alla residenza religiosa, ubicata a sud, per bere un rinfresco. Dovevano essere circa le 9,40. Stava sbucciando un frutto - dice - quando udì facili crepitare dentro e fuori il Don Bosco. Nel contempo udì i giovani del Centro correre e gridare. Prese prudenzialmente tempo per rendersi conto di quanto accadeva. Telefonò quindi alla Centrale di Polizia e chiese di parlare con un ufficiale. Gli rispose un colonnello Martinez.

Per prima cosa chiese al colonnello di far cessare il fuoco negli ambienti del Don Bosco. "Gli ho detto - ha asserito Fiandri - che probabilmente egli stesso stava udendo gli spari per telefono: si sentivano infatti ben forte. Il colonnello Martinez chiese i vari numeri telefonici del Don Bosco, e assicurò che avrebbe seguito attentamente il caso". Fiandri - secondo quanto ha aggiunto - pensava all'incolumità fisica dei religiosi e dei giovani, ma era impossibilitato a constatare quanto stesse succedendo negli immensi cortili e ambienti del Centro Giovanile.

Ad un tratto una serie di colpi risuona all'entrata della casa religiosa. Uscito, il direttore s'imbatte in numerosi militi che tengono prigioniero il p. Corral. Fiandri si presenta e chiede spiegazioni. Un tenente di nome Reinosa risponde che l'ordine è di perquisire palmo a palmo tutto il Centro Giovanile Don Bosco. Fiandri non ha obiezioni, possono iniziare, se credono, dalla stessa residenza. Come avviene.

Trovano un registratore con alcune cassette nella stanza del p. Jinesta: bisogna verificare. Risultano canti sacri di bambini. Una guardia ha rinvenuto dei volantini nei dintorni del Centro, forse seminati il 1° maggio dai manifestanti: bisogna controllare se sono stati confezionati al Don Bosco. Chiedono se vi siano ciclostili. "Non solo ciclostili - risponde Fiandri - ma un'intera tipografia". Escono per recarsi alla scuola tipografica e il direttore vede i cortili pieni di giovani stesi bocca a terra e mani dietro la schiena.

Riesce a convincere i militi che nessun volantino è stato stampato al Don Bosco. Viene intanto effettuata la perquisizione generale negli altri numerosi ambienti del Centro. Quando tornano alla residenza religiosa, Corral Prieto non c'è più. Fiandri ne chiede la ragione al tenente Reinoso e gli viene risposto che è stato trasferito alla Centrale di Polizia, assieme ai giovani fermati durante l'azione.

Appena a conoscenza degli avvenimenti, l'Arcivescovo di Managua, mons. Miguel Obando

Bravo, si presenta al Don Bosco. Le guardie non gli consentono di entrare. L'arcivescovo segue i fatti dalla sede della Croce Rossa, situata di fronte al Centro Giovanile Don Bosco.

Prima che si iniziasse a sparare, uno dei nostri reporters ha potuto assistere all'arrivo dei camions zeppi di militi. Questi sono smontati all'altezza della Croce Rossa, poi hanno scalato i muri e i reticolati per saltare all'interno. Al tempo stesso hanno minacciato di sparare contro chiunque si avvicinasse, e hanno ordinato a tutti i presenti di scomparire dalla vista. Tutti i militi sopravvissuti sono stati visti entrare nel Centro. Poi si è udita la sparatoria.

Il reporter ha anche visto sul lato sud del D.Bosco invaso da almeno un centinaio di guardie. Queste sparavano raffiche di mitra contro il muro sud mentre circa 200 ragazzi cercavano di scappare alle guardie penetrate dal lato nord. Probabilmente le raffiche hanno ucciso o ferito qualcuno di coloro che tentavano di uscire da quella parte. Non si è potuto stabilire quanti. Sul lato Sud della "Colonia Don Bosco" giacevano due ragazzi morti.

Frattanto è stato rimesso in libertà il p. Corral Prieto. Era stato fermato dalle pattuglie assieme a 63 giovani, in maggioranza studenti del Centro, che cercavano di sfuggire alle pallottole della Guardia Nazionale. Durante tutto il tempo della perquisizione per la durata di un'ora, erano rimasti stesi a terra. Trasferiti alla Centrale di Polizia, vi furono tenuti in ginocchio per un'ora e mezza".

Questi i fatti. Il notiziario premette al reportage alcune precisazioni. Da due mesi, annota, la Confederazione Lavoratori Nicaraguensi (CTN) aveva chiesto il salone del Centro Don Bosco per un raduno mai effettuato. Qualche giornale lo aveva annunciato per il 1° maggio, ma sotto l'egida del "Fronte Patriotico Nacional y Movimiento Pueblo Unido". La Guardia Nazionale si era portata sul posto per impedire l'ingresso.

I giovani venuti quel giorno (200/300) appartenevano quasi tutti al Centro Giovani-le e venivano per giocare. Arrestati con il sac. Luis Corral Prieto, furono trasferiti al "Carcel Modelo" di Tipitapa e rinchiusi a due a due nelle celle. Il p. Luis venne liberato a mezzanotte e consegnato alla Nunziatura della S.Sede. Egli poté fornire assicurazioni sui ragazzi e adoperarsi per la loro liberazione, che fu ottenuta alcuni giorni dopo.

Si sono efficacemente interposti il Nunzio del Papa mons. Gabriele Montalvo, l'Ambasciatore di Spagna dr. Pietro Aróstegui Petit, l'arcivescovo di Managua mons. Michele Obando, ai quali i salesiani esprimono la loro gratitudine.

ANS

## BRASILE - IN CONCRETO L'ANNO DEL FANCIULLO

Pindamonhangaba (San Paulo). Settantacinque studenti liceali della locale scuola salesiana vanno a fare scuola di religione nei vari quartieri e scuole della città, ai ragazzi di diversa età scolastica. Con questo sistema sono stati raggiunti oltre mille ragazzi ed è stata intrapresa sul posto un'azione mai tentata finora in così vaste proporzioni.

Va tenuto conto che i salesiani già lavorano in vari oratori, nonché tra gli operai migrati da Bahia (i "novos baianos") che presso i cantieri "Villares" stanno costruendo una grande fabbrica. Prestano pure la loro opera in varie chiese della città, dove radunano una considerevole massa di ragazzi e di giovani.

Il loro contributo per l'anno del fanciullo in Brasile è la massima attenzione comprensione istruzione e benevolenza per tutti, specialmente per i meno fortunati.

ANS

## NUOVA GUINEA - I SALESIANI CHIAMATI TRA I PAPUA

Kerema. Il vescovo mons. Virgil Copas ha invitato i salesiani nella sua diocesi in Papua. L'invito traduce in concreto una precedente avance fatta dal Prefetto della S.C. per l'Evangelizzazione dei Popoli card. A. Rossi, su personale interessamento del Papa. Le stesse autorità civili e politiche del nuovo stato (indipendente da soli tre anni) sono alla ricerca di nuove spinte promozionali culturali e di sviluppo per la loro nazione.

Un sopralluogo sul posto è già stato fatto. Vi si sono recati don George Williams del Consiglio superiore per gli Stati anglofoni e il superiore dei salesiani nelle Filippine don José Carbonell. Ne è risultato un interessante rapporto sulla situazione popolare e giovanile del luogo, che suggerirà le conseguenti decisioni alla Direzione generale. Problemi emergenti sono tra l'altro quello della formazione di insegnanti locali per le scuole e quello dello stragrande numero di ragazzi nelle parrocchie.

Si offrirebbero ai salesiani, con l'attività parrocchiale, l'animazione di scuole e centri giovanili in zone di autentica missione, trattandosi di un popolo "in costruzione". Le scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica locale, sempre più straripanti, necessitano di docenti e specialisti, in particolare di esperti tecnici (meccanica, elettrotecnica, ecc.). Coadiutori, chierici e anche sacerdoti "professionalmente" preparati potrebbero essere forniti dalle Filippine, dove le numerose scuole tecniche hanno già stimolato la preparazione dei salesiani a ogni livello.

"Sul mio tavolo - dice il superiore delle Filippine - giace una lunga lista di salesiani generosi: è incoraggiante scoprire questo spirito missionario tra tanti giovani con fratelli". Ma l'invito resta aperto ai salesiani di tutto il mondo, e anche ai giovani volontari laici, dato l'urgente bisogno di lavorare tra i giovani papua.

## POLINESIA - UN SALESIANO (E MOLTI) A SAMOA

Apia. Il cardinale Pio Taofinu-u ha chiesto ai salesiani di fondare un'opera nella sua sede vescovile di Samoa and Tokelau (Oceania). E' stato inviato sul posto il sac. italiano Elio Proietto, della Provincia australiana. Una parrocchia, una scuola, un centro di pastorale giovanile sono per ora il suo campo di lavoro. La fase sperimentale sta per essere conclusa: don Proietto sarà prossimamente coadiuvato da altri salesiani.

"Insegno a 27 ragazze e 11 ragazzi - scrive il missionario - dalle 7,45 del mattino alle 13, con soli 25 minuti d'intervallo alle 10,15. Provo grande gioia nel fare scuola, ma è duro mettersi al livello di questi giovani: alcuni capiscono poco o niente la lingua inglese... Finora ho concelebrato la messa con il sacerdote locale Patale Ioane. Finalmente ho però colto l'occasione di passare alla storia come il primo salesiano che celebri la messa in samoese. Ora sono in attesa di essere il primo a capire quello che dico. Ogni domenica devo celebrare due messe in quattro villaggi diversi che mi aspettano.... Vivo con 16 dollari la settimana, e le cose qui non sono affatto a buon mercato. Mi sento molto solo". "E' evidente - scrive da parte sua il cardinale Taofinu-u - che i salesiani ci hanno mandato il migliore uomo che avevano: un prete meraviglioso che personifica bene lo spirito del fondatore D.Bosco. Gli effetti già si vedono nei risultati apostolici. C'è una nuova sensazione di speranza, specie tra i giovani, e un grande entusiasmo per la possibilità di una più forte presenza salesiana nella parrocchia di Safotulafai e nel liceo di Lo goipolotu".

**FIJI - ANDRANNO I SALESIANI NELLE ISOLE FIJI?** Suva. Il rappresentante delle Isole Fiji alle Nazioni Unite ha sollecitato dalla Procura salesiana di New Rochelle (USA) una fondazione a favore del piccolo Stato. La richiesta è stata appoggiata dall'arcivescovo di Suva P. Mataca e dal Pronunzio A. Acerbi. Le Fiji sono un arcipelago di 320 isole (215 disabitate). Su 18.270 kmq di terra vivono 585.000 abitanti (90.000 nella capitale Suva). La recente indipendenza (10.10.70) vi ha fortemente accentuato il bisogno di promozione e sviluppo, tra genti eterogenee (figini indiani europei cinesi) metà cristiane di diversa confessione e per l'altra metà indù e musulmane. Ai figli di D.Bosco è offerta la cura dei giovani, con l'apertura di centri di formazione tecnica e agraria. Dopo Papua e Samoa, le Fiji sono il terzo Stato che invita i salesiani nell'Oceania Malinesiana e Polinesiana.



## SCAFFALE "ANS"

*Tra le opere giunte in direzione scegliamo e segnaliamo...*

- San Juan Bosco, "Obras Fundamentales". A cura di Juan Canals Pujol e Antonio Martinez Azcona. "Biblioteca de Autores Cristianos", Madrid 1978. Pagg. 832. 1.000 p/tas.

Presentiamo volentieri questa antologia di pagine salesiane. La serietà dell'opera è garantita da venti pagine introduttive del prof. Pietro Braido (UPS). Seguendo i vari volumi delle "Memorie Biografiche" di Don Bosco il prof. Juan Canals Pujol (UPS) premette inoltre una dettagliata "Cronologia di S.G.Bosco" inserendovi le date di pubblicazione di tutti gli scritti. Le pagine di Don Bosco sono raggruppate sotto i seguenti titoli: 1) Biografie: Comollo, Savio, Magone, Besucco, e l'autobiografia delle "Memorie dell'Oratorio di SFS. 2) Scritti pedagogici: Regolamenti, Norme, Sistema Preventivo, ecc. 3) Don Bosco Fondatore: Costituzioni per SDB e FMA, Norme per Cooperatori, Exallievi ecc., discorsi missionari, DB editore. Frequenti riferimenti alle "Memorie Biografiche" e all' "Epistolaro" ampliano le prospettive. Ai singoli capitoli e alle introduzioni settoriali va unita una breve "bibliografia" di orientamento e complemento. Si tratta indubbiamente di un'opera ad uso pratico, ma condotta con criteri seri e scientifici. (V. Fenyö)

- H. Franta, G. Salonia. COMUNICAZIONE INTERPERSONALE. Encycl. di scienze dell'educazione. Las-Roma 1979. Pag. 176. Lire 4.500.

"Il modello di comunicazione pragmatica qui presentato - dicono gli autori - è nato dalla esigenza di favorire una più ampia trattazione della piattaforma comunicativa nel rapporto educativo. (...) Siamo fiduciosi di poter offrire agli psicologi, ai pedagogisti e alle persone impegnate nella promozione delle relazioni umane, uno strumento efficace e valido per il miglioramento dei rapporti interpersonali".

- Geremia Dalla Nora. CERCATE IL SIGNORE E SARETE RAGGIANTI. Ed. MDC Leumann-Torino. Pag. 260. Lire 2.800.

"Il libro di don Della Nora non si legge una volta per tutte. Nemmeno tutto di seguito. Va tenuto accanto al volume della "Liturgia delle Ore" per accompagnarne la celebrazione. La celebrazione assume allora un più intenso significato. Parlo di questo libro dopo averne sperimentata l'efficacia. Qualche amico cui l'ho segnalato o regalato mi ha detto: "Adesso le Lodi o il Vespro sono diventati molto più lunghi, ma finalmente capisco meglio quello che il salmista mi proponeva ed a cui mi assocavo un poco pedestрemente!". Il risultato che il volume di don Della Nora vuole raggiungere è tutto qui". (F. Peradotto)

- Belza Juan E. "Apuntes para una Historia de la Conquista Espiritual de la Patagonia". Pag. 100. "Ediciones Don Bosco", "Buenos Aires".

*Il fascicolo documenta il processo di evangelizzazione ai tempi della colonia spagnola e il successivo apporto salesiano allo sviluppo e alla civilizzazione del territorio patagonico, sotto l'ottica della cultura nazionale argentina.*

- Belza-Entraigas-Bruno-Pesa. "La Expedicion al Desierto y los Salesianos 1879". Pag. 247. "Ediciones Don Bosco", Buenos Aires.

*Le condizioni degli indi patagonici al tempo della conquista militare del loro territorio. Il Vicariato apostolico di mons. Cagliero e la Prefettura apostolica di mons. Fagnano. Il lavoro salesiano di evangelizzazione.*

- Noriega Néstor Alfredo. "Poemas del Indio Santo Ceferino Namuncurà". Pag. 119 (La vita di Ceferino in poesia). "Ediciones D. Bosco", Buenos Aires.

"DOSSIER"

## CENTO ANNI A PATAGONES

Cento anni fa il giovane prete salesiano Giacomo Costamagna prese per la prima volta contatto con gli indi pampeani e patagonici. Tra i mesi di maggio e luglio 1879, sull'asse Choele Choel-Patagones, il Costamagna riuscì ad avviare le prime operazioni missionarie sognate e programmate da Don Bosco.

Gli autori delle riflessioni che seguono intendevano commemorare questo avvenimento. Senonché, come spesso avviene, la penna è scivolata sugli indi, la cui salvezza Don Bosco e i suoi missionari anteposero a qualsiasi altra considerazione. Nei fermenti evangelici di quell'ora, e altresì nei frangenti militari concomitanti, spetta pur sempre agli indi la parte dei "protagonisti".

Che cosa ne fu - prima durante e dopo la "conquista" - di quegli indi? Non è eludibile questa domanda, anche se costringe a parlare di tribù e di cacichi prima che di militari e di missionari. Viste come persone, come popolo, come cultura, le genti pampeane e patagoniche erano e restano un centro di interesse. Su di esse pertanto si aprono queste nostre riflessioni, appena "introduttive" a un più vasto problema....

### O

### PANORAMA DEL "DESERTO"

Quando la bufera di sabbia imperversa nella Pampa, gli indi si avvolgono in quei nembi di polvere e protetti dall'oscurità dell'uragano irrompono improvvisi sulle abitazioni dei bianchi facendo razzia di cose e stragi di persone. E' questo il "malón", l'incubo che di continuo angoscia i coloni bianchi giunti con le mogli e i bambini sulla frontiera pampeana, e li dissuade da ogni tentativo di penetrare all'interno. La tragica ventata di violenza è poi contornata giorno dopo giorno da interventi minori, scorrerie di rincalzo, scaramucce razzie angherie e furti quotidiani, che non meno scoraggiano la colonizzazione dei territori.

### DUE POPOLI FACCIA A FACCIA

Questa situazione nella Repubblica Argentina di un secolo fa, alle porte di Buenos Aires, è di solito invocata a giustificare la "conquista del deserto" operata nel 1879 da Julio A. Roca con la definitiva sconfitta degli indi. A quell'epoca questi ultimi sono circa 25 mila di numero. A loro disposizione hanno quasi un milione e 200 mila kmq di terra: la Pampa, il sud della provincia di Buenos Aires, tutta la Patagonia fino a Capo Horn. I bianchi per contro sono due milioni in continuo aumento, ma devono sempre più restringersi nei limiti dei confini del Plata. Il fatto è che la vita dell'indio nomade scorre sui grandi spazi, mentre quella del bianco sedentario si è arbitriamente insediata nelle terre che l'indio ritiene proprie da sempre.

L'immigrazione e l'espansione demografica del bianco non interessano l'indio. Il bianco deve sloggiare, per lo meno non deve espandersi di più verso il sud.

L'esercito argentino può contare su un contingente di circa 15 mila uomini ben organizzati ed equipaggiati, dotati di armamento moderno, anche se di fatto ne conta meno della metà. Gli indi invece dispongono di 4.500 guerrieri male armati di lance frecce bolas sciaibole pugnali e vecchi fucili. Ciononostante, sono gli indi a imporre la loro snervante politica, le loro tattiche e rappresaglie, per più di mezzo secolo.

L'assedio indiano non crea solo tensione, fomenta un'atmosfera di paura e di odio. Tutta l'opinione pubblica è contro l'indio.

**CRONACHE DELL'UOMO SELVAGGIO**

Questa è la verità. Ma per completare il quadro bisogna aggiungere ancora qualcosa d'altro. "Io so che tra i bianchi - scrive l'arcivescovo Aneiros ai capi delle tribù la vigilia della conquista - molti cattivi cristiani hanno commesso ogni sorta di malvagità e di ingiustizie contro di voi". In una seduta il Parlamento di Buenos Aires discute e condanna fatti atroci: gruppi di araucani deportati come schiavi, le famiglie smembrate, strappati i bambini alle madri; che cosa intende fare il governo - chiede un'interpellanza - contro i rei di avere fucilato 250 indi comprese le donne con i figlioletti al collo?... Vari giornali denunciano altre efferatezze. "La Nacion" del 10.11.1879, per esempio, parla di deportazioni forzate e cita la vergognosa svendita di un bimbo strappato a sua madre "per una bottiglia di birra". Ancora sei anni dopo (12.11.1885) il salesiano Antonio Riccardi scriverà a Torino: "Se potessimo svelare i misfatti atrocissimi, le turpitudini, le nefandezze compiute da qualche anno a questa parte! Ma parlerà un giorno la storia, e darà a conoscere chi sono i veri selvaggi della Patagonia...".

Queste ed altre simili cronache possono spiegare l'ira degli indi. Quando il ministro Julio Argentino Roca intraprende la "conquista del deserto" compie un'operazione finale pressoché incruenta. Ma essa è stata preceduta da altre 26 operazioni cruente guidate dallo stesso ministro. Senza contare le sanguinose battaglie dei suoi antecessori...

**QUEL SEME NON MUORE**

Julio Roca non è così tenero nei vari dispacci ministeriali dove ordina la più dura lezione a Namùn Curà, il capo indio da incalzare il più a fondo possibile. Le tribù, per Roca, o vanno estinte o vanno perlomeno ricacciate oltre il Rio Negro. Già prima del 1879 il generale ha eliminato quasi 14 mila indi con la sua guerra "totale", uccidendone 1.300 e rastrellandone 12 mila come "prigionieri senza ritorno", da incorporare, se idonei, nel suo esercito in qualità di ausiliari. Nell'occupare un territorio vasto come la Francia, Roca può ben vantarsi di non eccedere. Come il torero egli ha già sfiancato il toro. Namùn Curà ha evitato i contatti e non è sceso in battaglia: il saggio cacico non ha inteso immolare i suoi ultimi giovani, già a malapena risparmiati da tante falcidie...

Bisogna però riconoscere che lo scontro delle due culture nella Pampa non nasce da volontà genocida ma da fatalità storica. Terre sconfinate a disposizione di pochi indi nomadi appaiono ai colonizzatori "cosa di nessuno", disponibili all'insediamento del primo occupante. Non potendo in ciò concordare, le due culture si incendiano a danno del più debole, come in una selezione naturale. Relegati nelle riserve, gli indi si assottigliano man mano e più d'una tribù si estingue non tollerando né la sedentarietà né le malattie dei bianchi. Se qualche gruppo si salva, fino a quasi accennare una ripresa demografica, dovrà questa salvezza ai missionari salesiani subito schierati dalla parte degli indi per sollecitare gli uomini a riconoscere altri uomini...

I missionari di Don Bosco non portano con sé la verga dei miracoli. Salvano per il cielo e per la terra il salvabile, sorreggendo il capo alle tribù in agonia, e facendo di se stessi scudo (anche materiale) agli indi più insidiati. Respingono nettamente l'ipotesi della loro estinzione. Respingono altresì l'ipotesi di relegarli in un passato senza avvenire. Prendendo le loro difese in concreto, perché gli indi reggano al trauma della nuova situazione e riescano a sopravvivere. Nello stesso tempo si occupano dei bianchi per ottenerne che li rispettino. Non sempre riescono in questi intenti. In qualche caso sì. A ridosso delle Ande e sui bordi magellanici gli indi restano ancora un popolo, per quanto sparuto. Se in breve tempo questo popolo riesce a consegnare al mondo la meravigliosa eredità spirituale di un giovane santo (l'unico di tutte le stirpi indie), è perché i missionari salesiani sono andati a condividerne e a sollevarne la drammatica sorte. Il seme fruttifica in qualità dove non può più fruttificare in quantità; ma è ancora ben vivo e fecondo in seno al deserto.

# S CONFISSA E VITTORIA DEGLI INDI

(di Marco Bongioanni)

1879-1979. L'Argentina celebra il centenario della "Conquista del Desierto". Non evoca né glorifica in ciò battaglie e vittorie militari. Esalta soprattutto una conquista spirituale, segnata dalla presenza dei missionari che accompagnarono la spedizione. Quei Salesiani conquistarono la fiducia e il cuore degli indi, ristabilendo dopo decenni di tormentate tensioni una pacifica convivenza tra due genti, prima "nemiche". Fu l'inizio di una epopea che oggi riunisce tutto il cono sud-americano sotto il segno di Cristo.

## 1 L'EREDE DI "PIETRA AZZURRA"

Un giorno del 1903 una frotta di giovani, studenti a Viedma nell'Argentina centro meridionale, va a trascorrere una breve vacanza nei vicini campi di San Isidro. Da una landa sterposa e piena di salnitro i missionari di Don Bosco hanno ricavato discreti poderi: orti frutteti vigneti prati e coltivazioni... Sul margine atlantico della Pampa, dove sbocca il Rio Negro, quei terreni sono un po' il simbolo della loro capacità di dissodare il deserto, non solo materiale.

### IL FIGLIO DELLA PAMPA

I ragazzi si sparpagliano al sole. Scorrazzano con tutta la voglia di respirare quell'aria libera, che sa di sale e di sabbia ma che ai polmoni fa meglio dell'aria scolastica, così chiusa e pesante. Poco lontano un branco di puledri pascola l'erba fresca del prato. Uno dei giovani, un bruno sedicenne, quadrato e gentile, si distacca man mano dai compagni con gli occhi fissi sul più bel capo della mandria. Quietò un poco sornione, prende ad avvicinarlo passo dopo passo. Appena gli è vicino spicca un balzo con sicurezza, gli sta in groppa, lo afferra per la criniera, lo cavalca a pelo e lo sprona via sbrigliato. "Yà yà yà, yàà yàà yàà, yààà...".

L'urlo inconsueto del giovane cavaliere disperde gli altri puledri. La bestia vola sulle distese di sabbia, oltre i campi. Tutto succede in un attimo. "Qué te gusta más, Ceferino?" chiede sorpreso un giovane spettatore, di nome Francesco de Salvo. Ceferino, chinato sul focoso puledro, quasi ne respira il sudore. Tiene il volto incollato alla criniera i piedi ben saldi nei fianchi dell'animale, quasi a fare tuttuno con lui. Svolta, ritorna di galoppo, e rilancia allegro il suo grido di battaglia...

"Qué te gusta más, Ceferino?": che cosa preferisci, intende l'amico, tra il cavallo e la scuola? Ceferino ride e dà di sprone al puledro.

"Ser sacerdote!..." risponde. Inpenna l'animale verso il compagno, e ribatte felice: "Ser sacerdote! esto me gustaría mas!". Subito è lontano e sparisce un'altra volta nel sole. "Yà yà yà, yàà yàà yàà, yààà...".

### IL GRANDE CAPO "PIETRA AZZURRA"

Pochi decenni prima quello stesso grido risuonava ancora terribile nella Pampa. A lanciarlo erano gli indi delle tribù araucane che stringevano da vicino le colonie bianche del Plata e la stessa Buenos Aires, le "Grande Aldea" dei vecchi tempi. Ceferino è uno di quegli indi, appartiene alle medesime stirpi della cordigliera che sono discese nel deserto dal misterioso Neuquén, è un figlio della dinastia dei "Curà", i "Pietra", resa così memorabile dai suoi fierissimi epigoni.

Suo nonno Callvù Curà (Pietra Azzurra) e suo padre Namùn Curà (Calcagno di Pietra) dominavano al di sopra degli altri capi pampeani. Prima di loro si erano contesa la Pampa diversi "cacichi". Yanquetruz capo dei Ranqueles nel nord della odierna provincia pam

peana, a Leuvucò. "Rondeau" capo dei Vorogas nel sud, a Salinas Grandes. Catriel e Ca-chul capi dei Pampas, nelle zone di Azul e Tandil. Chocory, cacico cileno, capo dei Manzaneros, sul fronte patagonico di Choele Choel. Senza dire di altri cacichi e guerriglieri, come i "fratelli Pincheira" (cileni), che a sud di Mendoza avevano organizzato e indianizzato un certo numero di "bandoleros" per scatenarli come predoni...

Una spedizione punitiva contro gli indi, a protezione dei coloni bianchi della Pampa, fu organizzata dal gen. Juan Manuel de Rosas nel 1833. Le truppe penetrarono già allora oltre Azul raggiungendo il Rio Negro e Choele-Choel. Ma gli scaltri indi evitarono ogni contatto e battaglie e si ritirarono momentaneamente nelle retrovie e meditare la riscossa.

La politica indiana subì una grande svolta quando il cacico Callvù Curà (o Calfucurà) giunse nella Pampa argentina dalla località cilena di Vorohue l'8 settembre 1834. Ospite dei fraterni Voroguas, in Masalle, il nuovo venuto assassinò proditorialmente i cacichi Caniucuiz (o Caunillàn), Melni, "Rondeau", con tutti i loro fidi. Il dominio pampeano veniva così assicurato alla dinastia dei "Curà": i "Pietra". Callvù Curà ribattezzò Salinas Grandes con il nome di Chilhue (posto dei cileni). Di là, nonostante le rimostranze dei cacichi minori come Railef, impose ai suoi alleati una politica ambigua, pendolare e mutevole, mista di negoziati aggressioni alleanze scaramucce malones (stragi), così incerta e insopportabile per le autorità di Buenos Aires e così scoraggiante per la colonizzazione. Lo riferisce Juan E. Belza nei suoi "Apuntes".

#### IL DOMINIO DEGLI INDI

I confini indiani stringevano Buenos Aires a semicerchio, da S. Nicolas de los Arroyos a Tandil e all'Atlantico, passando per Junin, Bragado, XXV de Mayo, Azul. Alla città dei bianchi non rimaneva che un breve retroterra. Per contro l'immensa Pampa, l'intera cordigliera, tutto il deserto patagonico fino allo Stretto di Magellano e a Capo Horn era dominio degli indi. Questi, quanto divisi e fieri erano della loro reciproca autonomia come entità politica, tanto invece sapevano unirsi e organizzarsi come entità militare: pericoli e guerre li sal davano sotto l'unico "impero" del "Toqui", supremo condottiero eletto dall'assemblea generale dei capi.

Callvù Curà era diventato il "Toqui", questa sorta di "imperatore". Il suo potere era emerso dopo una serie di rapide e vittoriose imprese, subito compiute. L'urlo indiano di battaglia era allora risuonato terrificante, ossessivo per i bianchi. Al cacico facevano eco le migliaia di guerrieri levando alte le loro lance micidiali e dando di sprone ai cavalli. Il tragico urlo voleva dire battaglia. Più spesso significava il famigerato "malòn": la carneficina, la strage totale dei coloni, la distruzione di ogni loro cosa.

Questi indi erano certo predatori. Ma bisogna riconoscere che da sempre erano appartenute a loro le terre del deserto, mentre la crudeltà di certi colonizzatori bianchi aveva oltrepassato sovente i limiti della ferocia, fino a schiavizzarli, fino a bruciare vivi gli stessi indi nelle fornaci di Bahia... C'era nel "malòn" indiano anche una rivendicazione di diritti, e una fiera affermazione di selvaggia giustizia. Tanto è vero che in altre circostanze gli indi seppero essere a loro modo magnanimi.

A partire dal 1835 però una sorta di "pace indiana" viene stabilita con la Buenos Aires del presidente de Rosas. Callvù Curà si impegna a proteggere le frontiere dei bianchi ad Ovest. In cambio del servizio riceve intere mandrie di giumente e cavalli (di cui sono ghiotti gli indi), di bovini e ovini, e tonnellate di viveri.

Gli insediamenti rurali da parte bianca possono in compenso dilatarsi sempre più a sud. In pochi anni le culture rurali raggiungono quasi Salinas Grandes, con forte incremento dell'intero reddito pubblico.



2

## IL NEMICO E' BUENOS AIRES

Se per circa un ventennio, verso la metà del secolo, è possibile al governo argentino attuare un'abile politica con gli indi e colonizzare man mano la Pampa, vuole dire che Callvù Curà e le tribù non sono pregiudizialmente ostili agli insediamenti. Tuttavia dopo una pace così lunga e promettente, gli indi si risolle<sup>vano</sup> in armi e riprendono a fare stragi. Perchè?

Perchè sono "selvaggi"? E' troppo facile dirlo. Il fatto sul quale la critica storica ha probabilmente da riflettere ancora e che sembra scagionare Callvù Curà, è la spaccatura che avviene frattanto tra i bianchi. Sono gli anni 1851-52. Da un lato il dittatore Juan Manuel de Rosas è padrone di Buenos Aires. Dall'altro il generale Justo José de Urquiza sta in testa alle provincie "federaliste" del Plata. Con l'appoggio di truppe brasiliiane Urquiza affronta Rosas, lo sconfigge, lo costringe a esulare in Inghilterra.

### "MALON" CONTRO I BIANCHI

Questa contesa "bianca" cambia le carte in tavola a Callvù Curà, che dei bianchi è alleato debitore e creditore. Per abilità o perplessità il grande cacico riesce a mantenersi neutrale. Ma comprende che dovendo scegliere tra le due parti non rimarrà estraneo al conflitto. Perciò mette le tribù in pre-allarme: raduna i capi indiani, ne riattiva la confederazione, riprende in pugno l'impero militare supremo dal fronte di Azul a Capo Horn. Quando Urquiza viene eletto presidente, il grande cacico riconosce lealmente Urquiza. Ma due anni dopo, Buenos Aires rifiuta Urquiza e si dà un governo autonomo (1854): da quel momento anche per Callvù Curà il nemico è Buenos Aires.

Con i gradi del governo confederale argentino, gli indi assaltano i fortini, le estancias, gli insediamenti di frontiera che considerano "nemici". Nella Pampa rieccoglie l'urlo terribile del "malón": "Yà yà yà, yàà yàà yàà, yààà...". Il colono delle campagne, il "gaucho" spintosi sempre più a Sud, viene a trovarsi in situazione tragica, esposto al totale arbitrio dei padroni della frontiera. Quando finalmente l'Argentina riesce a unificarsi (1859), gli indi hanno ripreso l'assoluto dominio della Pampa e non tollerano più la presenza dei bianchi... Così la situazione si trascina fino al 1872.

Dopo quasi un ventennio di guerriglie, ecco che un incidente fa crollare la situazione. Le truppe di frontiera, comandate dal colonnello Francesco de Elia, arrestano trecento indi che si presentano disarmati a ricevere i viveri previsti dai patti. Sotto scorta militare i trecento prigionieri sono relegati nell'isola di Martín García. Callvù Curà protesta. Le rimostranze cadono nel vuoto. Come ritorsione il supremo cacico mette 3.200 lanceri sul piede di guerra.

### BATTAGLIA CONTRO GLI INDI

A Buenos Aires il presidente Domingo F. Sarmiento accarezza il vecchio progetto che il suo predecessore Bartolomeo Mitre non ha potuto attuare a causa di certe conteste con il Paraguay: attaccare gli indi in modo massiccio, sbaragliarli, sfondarne il fronte da Mendoza a Bahia Blanca. Stavolta il momento propizio sembra giunto per "farla finita". L'esercito argentino si dispone a dare battaglia campale.

Callvù Curà previene veloce Sarmiento, e scatena un "malón" mostruoso. Gli urli degli indi seminano il terrore tra i coloni delle frontiere. Trecento di questi nei pressi di XXV Mayo vengono trucidati. Come bottino di guerra gli indi si portano via 150 mila capi di bestiame. La risposta di Sarmiento non si fa attendere. Le truppe governative al comando del generale Rivas penetrano nel deserto e incalzano Callvù Curà a San Carlos. Il cacico dispone di truppe assai più numerose, ma ordina che la fanteria argentina sia affrontata da pari a pari. Gli indi smontano da cavallo e danno inizio al regolamentare attacco contro i bianchi.

Quando la battaglia sembra decisa a favore di Callvù Curà, quando il trionfo del grande capo indio si delinea ormai imminente, accade l'imprevisto. Catriel, cacico alleato del governo, ordina ai suoi fucilieri di entrare in azione contro gli uomini di Callvù Curà e di affrontarli corpo a corpo. Indio contro indio, astuzia contro astuzia, san-

gue del deserto contro sangue del deserto. Tutto a vantaggio dei bianchi. Callvù Curà oppone il pieno delle sue truppe. Ciò nonostante è costretto a ripiegare e a ritirarsi disfatto. Un'ombra di tristezza incupisce il duro e secco profilo del capo araucano. La sua capacità diplomatica, la sua strategia militare, il suo potere politico, sono stati sgretolati e annientati di colpo. Più di mille dei suoi migliori lancieri giacciono a terra nel sangue. I resti dell'armata discendono con lui a Salinas Grandes oltre il Rio Chadileo. Nei toldos di Chilhue egli si ammala e vaneggia. Il 3 giugno 1873 le tribù ne piangono la morte.

Seppelliscono Callvù Curà con il rigoroso rituale del deserto, tra sacrifici di cavalli e di donne. Quando la sabbia avvolge il vecchio "Toqui" nel silenzio, l'assemblea dei cacichi si raduna per dargli un successore. La carica toccherebbe a José Millaqueu Curà, il maggiore dei figli. Ma si interpone un cadetto, il terzogenito, Manuel Namun Curà. "La nostra nazione - egli ammonisce - è in grave pericolo. Prima di tutto viene la nazione. Questo mio fratello noi lo amiamo e lo rispettiamo, ma non ha le doti per essere un capo intelligente e aggressivo. Oggi occorre un Toqui diverso per tenere testa ai bianchi..."

#### VINCE "CALCAGNO DI PIETRA"

Non senza incertezze, l'assemblea premia Namun Curà, "Calcagno di Pietra". Il nuovo capo impone immediatamente la sua ferrea disciplina e riorganizza la confederazione indiana della Pampa. Se il governo argentino e il capitale inglese stanno progettando di togliere agli indi i territori di Carhué e di estendere fino a Choele-Choel la rete ferroviaria, ritroveranno le tribù in armi sul loro cammino. In questo senso Namun Curà protesta e ammonisce. Poichè non viene ascoltato, attacca su tutto il fronte con violentissimi "malones". Gli indi razziano, trucidano gli abitanti, radono ogni cosa al suolo, palmo a palmo difendono la loro terra, le loro tradizioni, la loro stirpe...

Nel 1874, un anno dopo l'elezione di Namun Curà, sale alla presidenza di Buenos Aires il cattolico Nicolás de Avellaneda. Questi assegna il portafoglio della guerra (e perciò degli indi) al ministro Alfonso Alsina, fautore di una moderata politica "difensiva". Per disposizione del ministro si progetta un vallo costellato di fortini lungo tutta la frontiera indiana. Questo "Vallo Alsina" non sarà mai condotto a termine a causa dei violenti attacchi degli indi, e per la morte dello stesso ministro sopraggiunta il 20 dicembre 1877. Il suo successore Julio A. Roca è un giovane colonnello fautore della politica "offensiva": poichè intende attaccare a fondo, non crede nei sistemi statici di difesa.

Namun Curà contrappone a Roca la medesima strategia dell'attacco. La guerriglia di riscossa da parte degli indi è particolarmente dura. Namun Curà assedia uno Stato giovane, che ha bisogno di ampio retroterra per il continuo aumento demografico, dovuto anche all'afflusso massiccio degli immigrati (moltissimi italiani).

Nel 1876 gli indi stringono i bianchi in una morsa, irrompendo con simultanei "malones" da sud, da ovest, da nord. Azzerano avamposti, fanno carneficine di coloni. Fiero di questi successi, Namun Curà sollecita il collega Sayueque a descendere dalle Ande del Neuquén e ad unirsi con la federazione indiana per il grande "malón" finale in Buenos Aires.

Per inciso, il 1876 è anche l'anno della disfatta di George A. Custer nel Dakota nord-americano, ad opera dei Sioux e dei Cheyennes... □

Gli articoli sulla "sconfitta e vittoria degli indios", come tutti i servizi ANS, sono liberamente riproducibili per la stampa. Si prega di citare la fonte. Per ogni altro uso (cinema, radio-tv, audiovisivi ecc.) il "copyright" è depositato a termini di legge e riservato alla Direzione Generale Opere Don Bosco.

### 3 LA SALVEZZA DEGLI INDI

Il sessennio 1873-79 in cui Namun Curà torna a scatenare la guerriglia attorno a Buenos Aires coincide con il fermento missionario che si crea in Italia, a Torino, ad opera di un prete "sognatore" che progetta da lontano la soluzione pacifica della questione patagonica. Ma da Torino a Buenos Aires c'è di mezzo il mare, anzi l'oceano...

Tutta l'Argentina respira aria di paura e di odio verso l'indio. Gli anni 1875-78 sono i più tesi. Sta maturando la decisiva "conquista del deserto" da parte di Roca. Brutto ambiente, circostanze pessime per impiantare una pacifica impresa missionaria. Eppure proprio quell'ambiente, proprio quelle circostanze, sono il punto d'impatto delle prime quattro spedizioni missionarie inviate da Don Bosco.

#### I PROGETTI DEL "SOGNATORE"

Partiti sull'onda di un magnifico sogno, i neo missionari approdano in una realtà dura ed esigente, assai diversa da quella ipotizzata. "Bisogna attendere che maturino uomini e circostanze storiche". Questo è il succo di varie lettere che Cagliero Fagnano Costa magna Lasagna e altri inviano a Torino. Prima di seminare è necessario adeguarsi al suolo e ararlo... La situazione politica, la stessa situazione ecclesiale, non consentono di improvvisare interventi.

In concreto, il "sistema" sociale fa saltare i bei progetti stilati a tavolino, da lontano. Dove sono (tra l'altro) le "città confinanti con le terre dei selvaggi" da usare come base di azione? La suggestiva ipotesi strategica di Don Bosco cade. Cadono altre illusioni. Malvolentieri Don Bosco si adegua. Forse non ignora, Don Bosco sempre così pronto a captare i segni dei tempi, che un tentativo di colonizzazione "politica" della Pampa è già in atto da parte di certi mazziniani e garibaldini esuli dall'Italia: quelli, per intenderci, che alle porte di Bahia hanno fondato (su "sette fatidici colli") una "città" con il nome di Nuova Roma, programmata come futura "capitale". Forse stima oltre il dovuto quel vano tentativo laicista di contrapporre una Roma profana oltre Atlantico alla Roma cristiana del Mediterraneo. Troppo onore all'utopia. Ma esprime in ciò il suo animo ardente e apostolico: qualunque società stia per nascere in quelle terre, che sia almeno una società cristiana e pacifica, e che cristiani e pacifici siano in essa gli indi.

Si potrebbe osare un'ipotesi alquanto più sottile (ipotesi però resta): che l'interesse di Don Bosco verso i molti emigrati, operai e coloni, oltre a prendere in cura le loro necessità materiali e spirituali, fosse anche un'operazione di strategia missionaria. Gli emigrati si trovavano numerosi negli avamposti come coloni, stavano penetrando e rivelando di piantagioni le valli del Rio Negro e del Rio Chubut... i loro centri potevano dunque costituire altrettanti "campi-base" di azione verso gli indi nomadi. Certo, in tempi in cui il colono era esposto alle più violente vessazioni da parte india non era facile attuare questa strategia; ma Don Bosco vi includeva la concomitante graduale "pacificazione" delle tribù, a opera degli stessi missionari. Quello che era stato possibile in forza di politica ai tempi di Rosas, non poteva forse esserlo in forza di Vangelo ai tempi di Avellaneda?... E' un fatto che il santo chiedeva un'azione molto "avanzata" e non precisamente collimante con i disegni di Buenos Aires...

"Voi non mi capite", dichiara Don Bosco ai suoi missionari. Forse sarebbe imprudente per lo storico dedurre che Don Bosco coltivasse utopie: non sarebbe stato così santo. E' più logico pensare che egli senza rifiutare gli adeguamenti "suggeriti dalle circostanze" avesse tutti i diritti di respingere taluni condizionamenti restrittivi della sua libera impresa missionaria. Dove Buenos Aires si preoccupa di integrare gli indi nelle proprie strutture, il prete torinese ipotizza un'autentica e globale civiltà, a livello di vera promozione umana. Dopo un secolo, il suo più autentico concetto dell'uomo dell'indio come uomo, emergerà dalla stessa dottrina di un Papa e della intera Chiesa.

Ma il santo sa anche perdere. Infine, gli interessa soprattutto la sostanziale salvezza spirituale (e nei limiti dell'"ineluttabile" anche materiale, senza dubbio) della

stirpe pampeana-patagonica. Con quest'animo lancia le sue spedizioni, tanto più ardite quanto più inermi e fatte di umili giovani che la "grande politica" può facilmente travolgere.

#### LA CONQUISTA DEL DESERTO

Bongré malgré, non avendo potuto prevenire i soldati e non disponendo di altri mezzi per iniziare, i salesiani accompagnano le truppe di Roca. Non hanno autorità per osare tanto, essi stranieri sconosciuti umili e giovani, ma hanno l'avallo dell'arcivescovo León F. Aneiros che alla loro testa mette il proprio Vicario Generale (poi successore) Mariano A. Espinosa. L'appoggio è autorevole, ma suona altresì preciso: la "missione" patagonica appartiene alla politica di Buenos Aires ed alla giurisdizione di quell'archidiocesi...

Che cosa sia poi accaduto è arcinoto. Energico, deciso, buon conoscitore dei soldati il ministro Roca tiene molto a risolvere definitivamente il problema degli indi sulle frontiere. "Il migliore sistema per farla finita con gli indi - dichiara - è la guerra, non difensiva ma offensiva". Con la "conquista del deserto" del 1879 Roca attacca infatti Namun Curà in maniera più massiccia di quanto non avesse già fatto il presidente Sarmiento sei anni prima. Questa volta però Namun Curà elude la battaglia. Con le sue truppe indie, scortato dai cacichi Sayueque, Rauque Curà, Meli Curà, Rumay, Purràn, Albarito, Leupù, Zuñiga, Udalman e altri, risale per Salinas Grandes verso le impervie valli andine. Là organizza una lunga guerriglia.

Roca aveva pensato che Namùn Curà si attestasse sulla sponda Sud del Rio Negro. Ve lo avrebbe lasciato in pace. Meglio di lui invece il saggio cacico ha compreso che la sconfitta è definitiva, che a nulla varrebbe regnare su nuove terre. Preferisce morire nei ristretti confini delle proprie origini tribali. Preferisce non pensare più ad essere il "Toqui" del deserto. L'espansione bianca, inesorabile e inarrestabile, non gli lascerebbe altri spazi. Del resto, l'etica dello sconfitto impone all'indio schemi molto diversi da quelli del bianco...

#### L'ULTIMO "TOQUI" DELLA PAMPA

La guerriglia andina continua a infastidire gli argentini ancora per quattro anni. Ma così lontana ormai dagli insediamenti colonici! A condurla, insieme a Namùn Curà e ai suoi fidi, non è andato il vecchio e tentennante cacico Catriel, signore degli indi Pampas sulla costa. Ancora una volta Juan José Catriel ha tenute separate le proprie sorti. L'armata di Roca l'ospita docile in Viedma. Lì egli chiede il battesimo cristiano a Giacomo Costamagna, il giovane missionario di Don Bosco che assieme alle truppe è sceso da Carhué e da Choele-Choel. Costamagna lo istruisce insieme al fratello Marcelino Catriel e ai cacichi minori Cañumil e Melideo. Trasferiti a Buenos Aires i cacichi vi saranno battezzati due mesi dopo. Totalmente diverso sarà invece il capitolo di storia che prende a dipanarsi per il fiero Namùn Curà, arroccato tra gli anfratti andini.

Ventiquattro anni dopo... Ma sì, il minore dei suoi figli, Ceferino Namùn Curà è lì che cavalca, gioioso e libero, sullo stesso suolo di Catriel, proprio lì dove l'"infido" cacico dei Pampas accolse l'annuncio del Vangelo da Giacomo Costamagna.

"Yà yà yà, yàà yàà, yààà...".

Dunque c'è ancora un capo per la Pampa e la Patagonia. C'e ancora un giovane "Toqui" capace di concentrare su di sé le attenzioni della propria stirpe e questa volta delle stesse nazioni bianche. La sua spensieratezza è soltanto apparente. La sua volontà di costituirsi come guida per tutte le tribù del deserto è molto esplicita: "Ser sacerdote, esto me gustaría más!".

Anche per Ceferino Namun Curà è così iniziata una storia di protagonista. Essa si chiuderà (o forse inizierà) a Roma sul Tevere, quando la morte sembrerà sigillarne i limpidi occhi neri a soli diciotto anni, così lontano dal suo meraviglioso Rio Negro e dalla selvaggia Pampa natale. Però sarà stato l'unico indio a nutrire il concetto supremo di "capo": non solo guida materiale, ma spirituale, del suo popolo. A modo suo egli sviluppa e corona in bellezza le ambizioni dei grandi "Toquis" della Pampa, di suo padre Namun Curà e di suo nonno Callvù Curà...

### CEFERINO TRA DUE POPOLI

Non fece in tempo Ceferino a "ser sacerdote". Ma sta scritto nei segni dei tempi che egli nutre oggi la magnifica ambizione spirituale e (perchè no?) sociale di porsi come le game tra tutti i popoli della sua terra: egli araucano generato dalla Pampa argentina e argentino per nazione però nato da madre cilena e cileno per ascendenza. Ceferino personifica il più straordinario "Toqui" della storia araucana in cui un intero sub-continentale può riconoscersi e riunirsi. In questa luce, Ceferino appare come un personaggio ben più significativo e grande di quanto non ci faccia credere il solito cliché dell'indietto "selvaggio" riscattato alla fede e portato alla vocazione dall'entusiasmo dei primi missionari della Pampa.

Ceferino è la somma di un popolo che velocemente ha raggiunto il suo apice promozionale. Se lo vederemo nella gloria dei santi a cui è già avviato, sarà tutt'altro che un santino romantico. Non minimizziamolo, per farlo, e non tratteniamolo in ristrette prospettive particolaristiche: egli appartiene al suo grande continente e all'intera Chiesa. Ceferino significherà sempre più il grande ruolo che Dio ha riservato agli indi del deserto patagonico, rendendo loro la giustizia di cui è stata invece avara la storia. Sarà lo sbocco dell'intera vicenda dei Curà, quest'ambiziosa dinastia tra i fieri araucani. Sarà anche la verifica dei sogni di Don Bosco, l'esito dell'ingresso di Costamagna tra gli indi e la somma delle molte fatiche sostenute dai molti apostoli del subcontinente sud-americano... la misura, insomma, del servizio reso dai Salesiani alle missioni, alla Chiesa e alla Civiltà.

Marco Bongioanni



### PATAGONIA, TERRA DI NESSUNO?

A chi poteva appartenere la Patagonia, che a quel tempo nessuno apprezzava? Don Bosco non fece ipotesi coloniali: chiese che fosse eretta in "Circoscrizione ecclesiastica autonoma".

Quando Don Bosco sente divampare in sé l'ideale missionario di evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco, esamina un vecchio atlante, dove pochissime località sono indicate tra il Rio Negro e Capo Horn. All'interno di tutta l'estensione patagonica si trova solo una nomenclatura come questa: regione deserta, abitata da selvaggi.

Era un'estensione di circa 800 mila kmq, vasta all'incirca quanto la Francia e l'Italia insieme. I manuali di geografia correnti in Europa dicevano: Territorio abbandonato, terra di nessuno".

Non deve stupire l'assenza di più esatte informazioni. Nel 1860 l'avventuriero francese Orelie-Antoine de Tournens si proclamò due volte re di Araucania e Patagonia, alla faccia del Cile e dell'Argentina, esercitando di fatto la sovranità su tali regioni per qualche tempo. Ancora nel 1890 l'ebreo Teodoro Herzl presentò al mondo un suo "Progetto Andinia" consistente nell'assegnare al popolo d'Israele il territorio patagonico perché vi si stabilisse e desse vita a uno Stato Ebraico.

Non mancarono nemmeno ambizioni da parte italiana. Ai primi del Novecento un Congresso Geografico riunito in Roma suggerì come proposta pratica che la Patagonia fosse presa in consegna dall'Italia come suo "protettorato".

Il 2 ottobre 1884 il "Times" di Londra informava i lettori che le lettere per la Patagonia e Terra del Fuoco richiedevano "doppia affrancatura a causa dell'annessione di quelle terre alle repubbliche di Argentina e Cile effettuata secondo il trattato del 1881". Il 21 luglio 1908 Edoardo VII re d'Inghilterra rubricò un documento da cui "constava" che tutti i territori a Sud dal 50° parallelo di latitudine, tra i meridiani 20 e 80, appartenevano all'impero di S.M. Britannica... Altre similari contestazioni vennero presentate

in vari Congressi e raduni internazionali... Non soltanto in Europa. Verso la metà del secolo scorso la stessa Argentina e il Cile disconoscevano i territori patagonici. Alcune dichiarazioni suonarono curiose. Domingo Faustino Sarmiento, futuro presidente della Repubblica Argentina, asseriva l'11 marzo 1849: "Per Buenos Aires (il territorio del sud) è cosa inutile. Che può farsene il nostro governo del canale magellanico, regione fredda lontana e inospitale? Se il Cile l'abbandona, dovrebbe occuparla Buenos Aires? E perché?".

Per contro, il celebre scrittore politico cileno Beniamin Vicuña Mackenna deplora, in un'opera intitolata "La Patagonia", che il Cile stia a disputare alla sorella nazione Argentina "una terra inutile, una sterile landa, inferno dell'orbe creato". Nei salotti e circoli culturali cileni il generale Cantò suggerisce di amministrare i territori in questione come un protettorato comune argetino-cileno.

Quando si discute la legge 215 del 13 agosto 1867 riguardante certi progetti sul Rio Negro e il Neuquén, il deputato argentino Valentín Alsina dedica varie pagine a dimostrare che "più al sud non c'è nulla di utilizzabile, nulla di commerciabile, nulla che serva. Dal 1810 in poi nessuno ha nemmeno occupato le coste, ossia la parte migliore.

Tutto è stato abbandonato e non già per rispettare i diritti di qualcuno, ma perchè non interessa a nessuno e non conviene. Forse si potrebbe sollecitare l'occupazione di questo o quel punto della costa, ma non certo l'interno del paese, né ora né tra ottanta anni. Magari i discendenti dei nostri nipoti riuscissero a popolare quelle zone!".

Nel 1880, quando viene assegnata ai salesiani la parrocchia di Patagones, gli indi Tehuelches percorrono al galoppo le mille leghe che dividono lo Stretto di Magellano dal Rio Negro. Il capitano inglese George Chaworth Musters aveva partecipato a una di queste galoppatte sul finire del 1869. La cronaca del viaggio venne pubblicata l'anno dopo a Londra e corse per il mondo in lingua inglese. La prima edizione in castigliano uscì invece a Buenos Aires solo nel 1911.

Dopo questo elenco di testimonianze e di esempi non farà meraviglia che Don Bosco, recatosi a Roma dal cardinale Alessandro Franchi, prefetto della S.C. di Propaganda Fide, cerchi di persuadere questi a una sua idea: che la Patagonia, compresa tra il 42 e il 60 grado secondo osservazioni fatte sugli atlanti, vada eretta in Prefettura Apostolica, perchè "quelle regioni non appartengono per ora ad alcun Ordinario diocesano, né ad alcun governo civile...".

Saranno i Salesiani delle prime spedizioni missionarie in Sud America che informeranno Don Bosco dell'appartenenza della Patagonia all'archidiocesi di Buenos Aires e al governo della Repubblica Argentina...

Juan E. Belza (sdb)

Selezione e adattamento di A. Martín G. dal libro: "Apuntes para una Historia de la Conquista espiritual de la Patagonia", Buenos Aires 1979, pp. 40-42.



#### PER VALORIZZARE LA "TAPPA CENTENARIA"

Nel centenario dell'arrivo salesiano a Patagones, che comporterà man mano una "catena" di altri centenari nell'imminente futuro, è stata disposta dall'Ufficio Salesiano Stampa centrale l'edizione di un fascicolo commemorativo, redatto con il contributo di più collaboratori. Il fascicolo verrà messo a disposizione delle comunità salesiane per essere utilizzato sulla stampa (salesiana e non), nelle radio-tv locali o generali, e in qualsiasi altro modo idoneo a celebrare - dove si ritenga opportuno - l'importante "momento missionario".

## LA "PARROCCHIA" DEL "CAPITAN BUENO"

*La prima giurisdizione ecclesiastica dei missionari salesiani fu una sconfinata parrocchia. Ne fu parroco don Giuseppe Fagnano, detto dagli indi il "Padre Grande", o "Capitan Bueno".*

Giuseppe Fagnano raggiunse l'America Latina con la prima spedizione missionaria inviata da D.Bosco nel 1875. Creò un collegio in S.Nicolás de los Arroyos dove imparò a cavalcare, a vestire il "poncho", a bere il "mate" come i "gauchos". D. Bosco lo teneva però in serbo per inviarlo in Patagonia...

Il 12 gennaio 1880 venne nominato ufficialmente parroco di Patagones. Il decreto dell'arcivescovo di Buenos Aires mons. L.F. Aneiros diceva: "... Essendo vacante la sede parrocchiale di Patagones per rinuncia del sac. Antonio Espiño, e possedendo il sacerdote Giuseppe Fagnano della Congregazione Salesiana le qualità necessarie per il buon disimpegno di tale compito, al presente e per tutto il tempo che riterremo opportuno abbiamo disposto di nominarlo, come effettivamente lo nominiamo, Curato, e Vicario nella suddetta parrocchia. (...) In attestato rilasciamo questo documento firmato di nostra mano, sigillato con il nostro sigillo, controfirmato dal nostro segretario in Buenos Aires il 12 gennaio 1880. (F.to) Federico, arcivescovo di B.A.- Su mandato di S.E.R., Francisco Arrache segretario".

La parrocchia di Patagones si estendeva dal Rio Negro fino a Capo Horn. Con essa la Congregazione salesiana riceveva finalmente la giurisdizione ecclesiastica sull'intera Patagonia, terra dei sogni missionari di Don Bosco. Là avevano inizio da quel momento le imprese missionarie dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fagnano iniziò le sue "scorrerie" a Pringles, Conesa, General Roca e in ogni altra località abitata intorno a Patagones. Camminò evangelizzando e battezzando indi e coloni. Divenuto buon cavallatore, si aggregò alle truppe del generale Villegas che risalirono verso il Neuquén e andò ad occuparsi degli indi disfatti, di cui curò amorosamente le ferite. Scriveva a Don Bosco: "Oggi ho battezzato 25 adul-

ti, alcuni di 70-80 anni. In pochi giorni ho versato l'acqua rigeneratrice sul capo di 550 bambini... Tengo il mio cavallo sellato, dovendo percorrere 220 km fino alla tribù di Catriel. Altri mille km dovrò poi percorrere per giungere al lago Nahuel Huapì...".

Come parroco di Patagones d. Giuseppe Fagnano aperse le vie missionarie ai Salesiani e alle FMA che vennero dietro di lui. Fondò chiese, scuole, residenze, ospedali, osservatori meteorologici. Creò una nuova parrocchia in Viedma, assegnata anch'essa alla Congregazione salesiana dall'arcivescovo di Buenos Aires. Fu la "testa di ponte" che D.Bosco da Torino seguiva e stimolava...

"Caro Fagnano, l'impresa più importante della nostra Congregazione è la Patagonia. Tutto saprai a suo tempo...".

Quel tempo arrivò. Nel 1883 Fagnano fu nominato Prefetto Apostolico della Terra del Fuoco. Vi si recò con la spedizione di Ramón Lista e rischiò la vita per difendere gli indi contro i soprusi della soldataglia... A Punta Arenas riprese a costruire chiese, capelle, scuole. La sua azione apostolica si estese all'intero arcipelago fueghino. Esporò isole e canali distribuendo pane e vangelo. Impiantò segherie, costruì muli, delimitò riserve, fondò villaggi. Importò bestiame che tra inaudite fatiche e ardimenti acclimatò nelle terre più australi del Sud-America. Gettò ponti, diritti fiumi, tracciò planimetrie di città. Eresse fattorie agricole e distribuì terreni... Riuscì a impiantare in Punta Arenas una fornace, da cui sfornò i primi mattoni: con questi eresse edifici duraturi e stabili in sostituzione di quelli precari di legno e zinco. Dotò la città di un liceo... Sia il Cile che l'Argentina diedero grattaciapi a Fagnano sollevando questioni di ostile mentalità. Lo fece soprattutto soffrire il settarismo e l'astio delle società segrete. Ma nessuno poté esimirsi infine dal riconoscere la sua nobile e grande figura di evangelizzatore e di apostolo. Perchè Fagnano non indietreggiò mai davanti alle più difficili imprese sempre sospinto dal consiglio e dall'esempio di D.Bosco.



FOTOSERVIZIO  
DEL MESE

### QUEL GIORNO, TRA GLI INDIOS...

Presentiamo due cimeli storici. Sono fotografie di un secolo fa. Nel 1879, tra i mesi di maggio e agosto, due giovani salesiani iniziarono tra gli indi della frontiera patagonica l'impresa missionaria sognata da Don Bosco. Queste foto-documento furono scattate in quell'occasione da uno dei primi fotoreporters della storia.

Il fotografo era Antonio Pozzo. Su invito del governo di Buenos Aires accompagnava la grande spedizione militare (4.500 soldati) che al comando del generale Julio Argentino Roca moveva contro gli indi alla conquista del deserto: la Pampa e la Patagonia. I missionari, visibili tra gli indi, erano Giacomo Costamagna (1), Mariano A. Espinosa Vicario Generale della diocesi (2), e Luigi Bottta (3). Siamo a Choele Choel sul Rio Negro. Don Costamagna vi è giunto il 24. 5.1879 precedendo il grosso delle truppe. Alcuni giorni dopo, arrivati i carri e i soldati, furono celebrati numerosi battesimi e una messa al campo. Nella foto in alto (catechesi) gli indi sono nei loro atteggiamenti consueti. Nella foto in basso (battesimo) hanno ricevuto abiti d'occasione e sono accompagnati dai loro 'padrini'.

Sono fotografie che attestano insieme gioia e dramma, passato presente e avvenire delle genti patagoniche. Spiace che proprio gli originali appaiano un po' manomessi (in altri tempi non si credeva che sarebbero diventati documenti preciosi): non ci siamo però sentiti di rielaborare le immagini a scapito di una loro nitida autenticità. Storicamente e politicamente queste foto documentano un grosso momento della storia argentina. Umanamente e cristianamente introducono a riflessioni ancora più grandi.

### 2 PUNTA ARENAS. DOPO UN SECOLO, IL FUOCO...

Contigua alla cattedrale di Punta Arenas, la vecchia casa-rifugio-scuola "S. José" di mons. Giuseppe Fagnano ha resistito per quasi cento anni. Il fuoco l'ha distrutta l'8.2.1979 con tutte le attrezzature, l'osservatorio meteorologico dei primi tempi, la biblioteca, la libreria, ecc. Era un antico edificio in legno, salvo la parte eretta dal Fagnano con i primi mattoni da lui stesso confezionati sul posto. La soffitta, qui visibile in fiamme, servì al Prefetto Apostolico e ai primi missionari sia come alloggio, sia come nascondiglio per gli indi, insidiati dai persecutori bianchi. Attualmente l'edificio apparteneva alla diocesi di Punta Arenas.

**3 MACAU. I PESCATORI DI YUET-WAH.** Tempo libero degli allivi della scuola salesiana.

**4 PORT-AU-PRINCE. ASPETTANO E SPERANO.** Bimbi di Haiti al refettorio popolare salesiano.

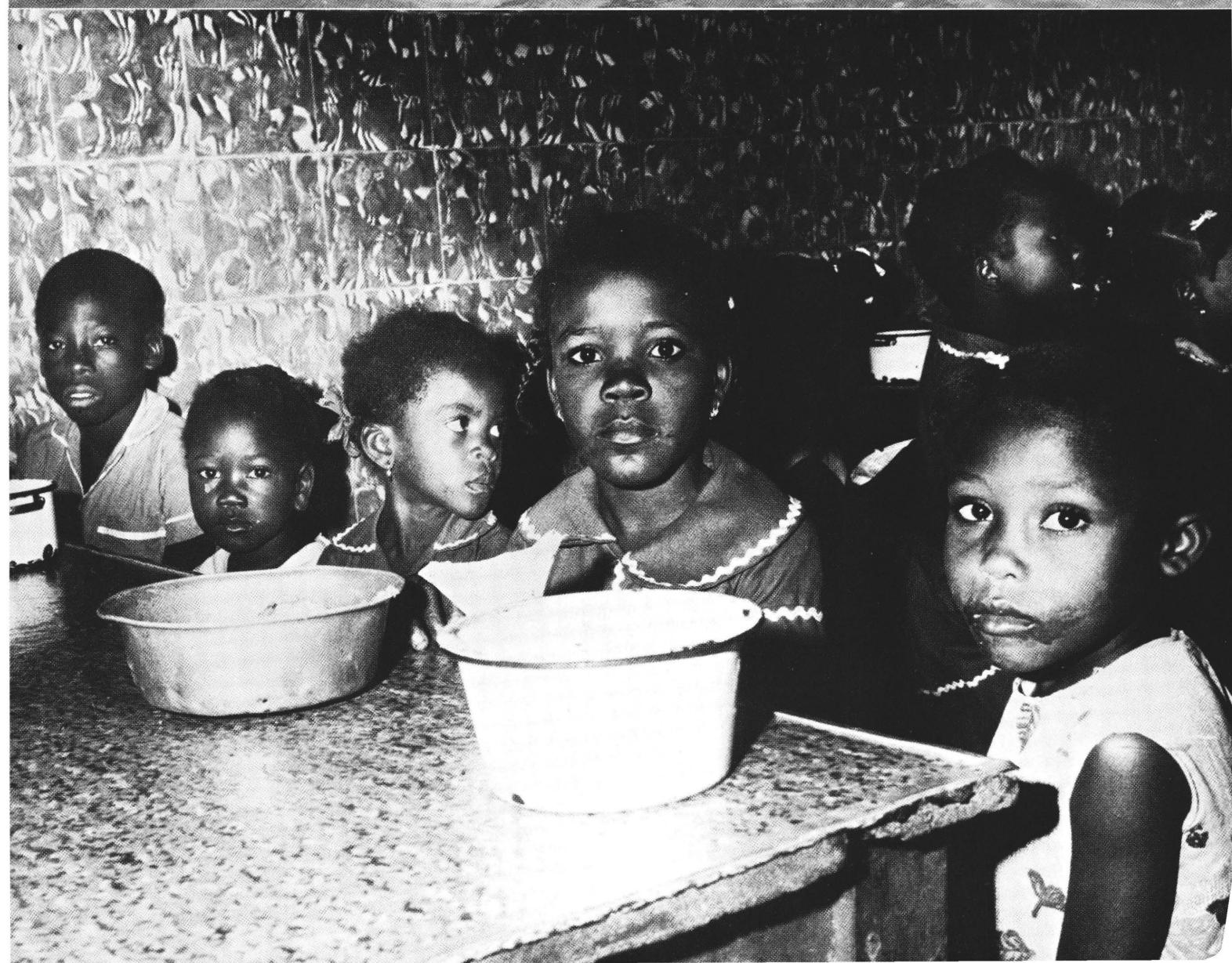
**5 MACAU. I BATTESEMI DI PASQUA.** Quarantaquattro allievi cinesi della scuola salesiana hanno ricevuto il battesimo nella settimana pasquale di quest'anno.

**6 LUBIANA. MOMENTO DI CONSACRAZIONE.** L'arcivescovo dr. Joze Pogacnik conferisce il sacerdozio al salesiano Joze Horvat (marzo '79).

**7-8 MIA PATRIA L'EUROPA.** Guardano avanti le "Polisportive Giovani Salesiane" d'Italia, dopo il riconoscimento ufficiale da parte del Comitato Olimpico Nazionale (CONI). Corpo e anima, si allenano gli uomini per il domani.













MIA PATRIA LEUROPA

INCOR



